



EUROPA LAVORO

2

numero

Aprile 2022 - Bimestrale
Distribuzione Gratuita

LA RIVISTA DELLA CONFEDERAZIONE AUTONOMA EUROPEA DEI LAVORATORI

La tardiva giustizia dei Vincitori

di Romolo Martelloni

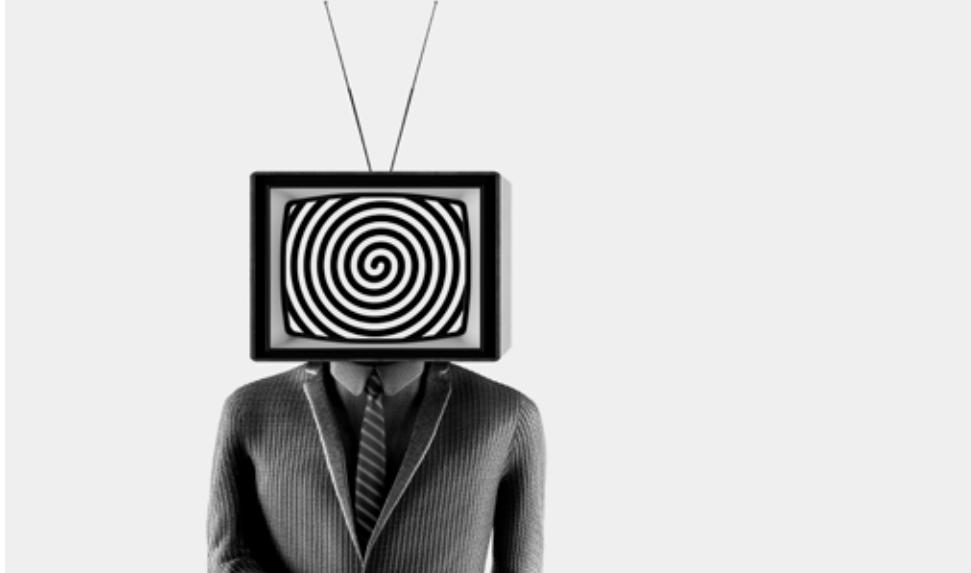
ZAFFIRI

Il conflitto
Russo-Ucraino

OLIVA

I fondi stanziati
dal PNRR





EDITORIALE

Mai avremmo immaginato di parlare di Guerra nel 2022. Mai avrei immaginato di dover parlare della guerra nell'editoriale della nostra rivista. Eppure è inevitabile una riflessione su questa tragedia che si sta consumando in Ucraina, è impossibile non soffermarsi sull'inaccettabile sterminio di persone che sta avvenendo per mano dei russi. Al di là delle ragioni abbozzate dal Presidente russo Putin sul Donbas e la Crimea, al di là delle minacce per le basi Nato posizionate sempre più vicino al territorio russo, quello che troviamo inaccettabile e ingiustificabile è proprio un intervento militare. Una vera e propria invasione militare che riporta i nostri pensieri ai grandi conflitti mondiali del passato, sia per le modalità, sia per le condizioni che evidenziano una metodologia presa dalla storia. Come abbiamo più volte avuto modo di sottolineare, noi siamo per le persone, per il valore, la dignità e il rispetto delle persone che invece questo conflitto ha inesorabilmente annullato. Le immagini che ci hanno proposto, sin dal primo giorno del conflitto, hanno evidenziato la cosa più ovvia: la sofferenza delle persone. Donne, bambini, intere famiglie costrette ad abbandonare le proprie case terrorizzate dalle bombe che da subito sono cadute sulle proprie abitazioni e che, in un attimo, hanno spazzato via le sicurezze costruite in una vita. Non vogliamo entrare nella dialettica di un conflitto scatenato da vecchie ruggini, di territori lontani dal nostro e condizionati da scelte politiche differenti. Eravamo consapevoli già dal primo giorno dell'azione militare e, lo siamo ancor più oggi, che la guerra porta con sé un'infinità di crimini, crudeltà, malvagità e ferocia. Azioni deplorevoli che purtroppo sono confermate dalle immagini che ormai tutti i giorni ci vengono proposte. Nonostante le notizie di persone note che hanno indossato la mimetica per difendere la propria casa e la propria terra, la cosa che ci colpisce di più è la disinvoltura con la quale si commettono azioni malvagie verso persone inermi e innocenti. Persone che hanno perso tutto, la casa, il lavoro, gli amici, i propri affetti e costrette a scappare in altri Paesi per cercare di continuare ad andare avanti ed assicurare un futuro ai propri figli. Sentiamo tutti una profonda tristezza nell'apprendere di famiglie che hanno perso i propri cari sotto i bombardamenti, giornalisti che facevano il proprio lavoro colpiti gratuitamente, soldati stessi trucidati senza alcun rispetto dei trattati internazionali. La guerra finirà, ad un prezzo altissimo, ma finirà. Le case verranno ricostruite, le città riedificate, ma i cuori delle persone resteranno spezzati dai ricordi di un'assurda guerra voluta a sprezzo della dignità umana. Saranno ferite che non si rimargineranno mai perché chi ha perso un figlio, nello stesso momento, ha perso anche la propria vita. Sentiamo in noi quel dolore e, oltre a prodigarci per attivarci concretamente con aiuti umanitari, avvertiamo anche noi quell'amara sensazione di disgusto che ci avvicina alla sofferenza di chi, sopravvissuto, dovrà convivere per il resto della vita con quel dolore infinito..

Viva la Confael.

Gianluca G. Ricci





A P R I L E 2 0 2 2

Europa Lavoro Magazine

Bimestrale della Conf.A.E.L. - Confederazione Autonoma Europea dei Lavoratori

Iscritta al Tribunale di Roma in data 29 marzo 2022 n.41/2022 del Registro Stampa

Direttore Responsabile
Direttore Editoriale
Editore

Gianluca G. Ricci
Domenico Marrella
Conf.A.E.L.
sede: via Adolfo Ravà 106 - 00142 Roma RM
tel. 06 1641 62200
ufficiostampa@confael.eu
www.confael.net

Grafica e impaginazione
Stampa: tipografia

WKN Srl - wknstudio.com
Punto Stampa Srl

6

La Tardiva giustizia dei vincitori

8

Per uscire dalla crisi energetica serve tutto il peso dell'UE

12

L'energia è sempre più cara

14

Zaffiri: il conflitto Russo-Ucraino...

18

Arriva l'assegno unico

22

Il Superbonus piace a tutti

28

Oliva: I fondi stanziati dal PNRR...

32

Quotes: la Citazione del mese

La tardiva giustizia dei vincitori

di Romolo Martelloni

Quanto sta accadendo in Ucraina, sul campo e come viene riportato dai media, rilancia un tema che ciclicamente si ripropone, al primo esplodere di una guerra: chi si macchia di delitti che non rientrano nella dinamica "accettata" di un conflitto deve o può essere perseguito e, se sì, da quale autorità. È, come sempre, un problema di regole che devono essere accettate per valere.

Soprattutto se si basano sul concetto di giurisdizione universale, che poggia su regole che, valendo per tutti, laddove siano violate volontariamente, si devono potere perseguire, anche se ad occuparsene è un potere giudiziario fisicamente lontano dai confini dei luoghi teatro di una violazione dei diritti umani.

Riavvolgendo il nastro della narrazione di queste settimane, ci accorgiamo che, ad eccezione dei media russi vicini al regime e di un manipolo di sostenitori acritici di Putin (ce ne sono parecchi anche di italiani), il racconto sembra essere uniforme, con civili ucraini vittime non solo degli attacchi - aerei o di artiglieria - da parte della macchina bellica russa, ma anche di atti di violenza al di fuori di scontri tra gruppi armati. Sarebbero, quindi, da ascrivere a proprie e vere esecuzioni i decessi di decine di civili, spesso avanti in età, i cui corpi si cominciano a contare, e non solo nella cittadina di Bucha, assunta a luogo martire per l'intera Ucraina. Quindi, i morti ucraini si possono dividere in due disgraziate categorie: quelli morti sotto i bombardamenti e quelli che sono stati passati per le armi senza che avessero colpe specifiche, se non essere ucraini.

Se i primi rientrano nelle statistiche, i secondi alimentano il capitolo dell'orrore perché quasi tutti non sembrano combattenti attivi, sia per la loro età e il loro sesso, che per il loro abbigliamento, posto anche che accanto a loro non sono state trovate armi, ma solo oggetti riconducibili alla vita quotidiana, sia pure in una condizione di guerra.

Si rientra nella casistica dei crimini di guerra più esecrabili - anche se è impossibile fare una graduatoria dell'orrore - di cui si potrebbe occupare una autorità chiamata a pronunciarsi sull'oggettività dei fatti e non condizionata da un preconcetto ideologico.

Impresa difficile quando si costituì la prima corte internazionale - quella di Norimberga - composta non da giudici terzi (quindi potenzialmente immuni da contagi ideologici esterni), ma nominati dai Paesi usciti vincitori dal secondo conflitto mondiale. Erano **Geoffrey Lawrence** (britannico, giudice principale e presidente); **Norman Birkett** (Regno Unito); **Francis Beverley Biddle** (statunitense); **John J. Parker** (statunitense); **Henri Donnedieu de Vabres** (francese); **Robert Falco** (francese); **Iona Timofeevič Nikitčenko** (sovietico) e **Aleksandr Fëdorovič Volčkov** (sovietico). E da vincitori si comportarono con sentenze capitali per i gerarchi nazisti più compromessi.



Ma oggi quella struttura della magistratura internazionale giudicante non è più proponibile, demandando tutto ad organismi sovranazionali, quale la Corte penale internazionale che, negli ultimi anni, tra mille difficoltà, s'è occupata soprattutto di crimini contro l'umanità quando ai condannati venivano contestati delitti - sia direttamente, sia per averli ordinati o non opponendovisi - contro i civili o contro militari nemici disarmati. Ma il cammino della Cpi, laddove dovesse ufficializzare l'avvio di una istruttoria sulle vicende ucraine, sarebbe arduo non tanto per il lavoro investigativo (il materiale, purtroppo, non manca:

vedi alla voce "fosse comuni"), quanto perché per la prima volta vedrebbe sul banco virtuale degli imputati un capo di Stato in carica. E di che Stato! Vladimir Putin, se i pubblici ministeri riuscissero a dimostrare che egli è a piena e condivisa conoscenza di quanto accade in Ucraina, andrebbe incontro ad una condanna appena simbolica, che lo colpirebbe solo in caso uscisse dai confini della Russia e andasse in uno degli oltre 120 Paesi che riconoscono la giurisdizione e quindi il ruolo della Cpi.

Saremmo in piena fantascienza o nel delirio di onnipotenza dello Zar.

Per uscire dalla crisi energetica serve tutto il peso dell'UE

L'Italia è il Paese più colpito, ma non molla sulla transizione ecologica: il PNRR è l'unico modo per affrancarsi dai combustibili fossili



L'Italia vuole mantenere gli impegni sulla de-carbonizzazione, e per il momento conferma che spegnerà le centrali a gas entro dieci anni. Deve però fronteggiare la crisi energetica e adesso deve anche sostituire il gas russo - visto che con il conflitto in Ucraina, la fornitura potrebbe cessare da un momento all'altro - e intanto la ripresa economica e i bilanci delle famiglie sono a serio rischio. Il Governo ha varato diversi decreti per tamponare le emergenze, ma serve una soluzione a medio termine, e per questo chiede un intervento congiunto di tutta l'Europa. Negli scorsi mesi ha avanzato una serie di proposte - a iniziare dal tetto comune al prezzo del gas - ma l'Unione non è riuscita a trovare un'intesa su un piano d'azione coordinato e ha rinviato tutto a maggio. A oggi ha autorizzato solo delle misure a breve termine, che suonano però come dei palliativi.

Il dato di fatto è che - tra ripresa economica e conflitto in Ucraina - il prezzo del gas è schizzato alle stelle nel giro di un anno, passando da 17 a 110 euro per megawatt/ora. In questa fase di stallo, l'Italia è probabilmente il Paese che si trova nella situazione peggiore visto che dipende ancora fortemente dai combustibili fossili. Nonostante la forte crescita degli ultimi anni, siamo ancora in ritardo sullo sviluppo delle rinnovabili e riusciamo a coprire appena un terzo del fabbisogno nazionale. In particolare, come emerge dai dati di Terna riferiti al 2020, l'idroelettrica assicura il 17,6%, il fotovoltaico l'8,9%, l'eolico il 6,7%. Il resto - per la precisione il 66,7% dell'energia - proviene da centrali termoelettriche. Quindi dalle centrali a gas e marginalmente da quelle a carbone. E in questo modo l'Italia arriva a bruciare tra i 70 e gli 80 miliardi di metri cubi di gas ogni anno.

Il problema è che il 95% del gas viene acquistato dall'estero, anche in questo caso stiamo scontando il peso di politiche sbagliate. Solo vent'anni fa, il nostro Paese estraeva tra i 15 e i 20 miliardi di metri cubi di gas l'anno. Ma da allora ha ridotto progressivamente questa attività perché era più economico acquistare dall'estero. Oggi la produzione nazionale supera di poco i 3 miliardi di metri cubi e, anche se si pensa di aumentarla, non supererà i 5,5 miliardi. Per farlo, sarebbero necessari degli investimenti ingenti, che però non hanno senso adesso che l'Italia vuole spegnere del tutto le centrali a gas.

Il conflitto in Ucraina ha ulteriormente aggravato lo scenario. Dalla Russia proviene circa il 40% del fabbisogno nazionale di gas, ovvero 29 miliardi di metri cubi. Ma Mosca - per reagire alle sanzioni economiche applicate dall'UE - potrebbe decidere di chiudere i rubinetti da un momento all'altro. L'Italia a quel punto sarebbe costretta a razionare i consumi. Il Governo sta cercando dei partner alternativi, ma "In tempi stretti si potrà supplire a circa il 30-50%. Poi sarà più difficile" ha avvertito il premier Mario Draghi. Per prima cosa, l'Italia ha stretto accordi per incrementare le forniture dall'Algeria e dall'Azerbaijan, ma anche da altri Paesi come Qatar, Congo, Angola. In questo modo arriverà a coprire 15-16 miliardi di metri cubi, la metà del gas che importa dalla Russia. E in ogni caso non si tratta semplicemente di chiudere un rubinetto e aprirne un altro: bisogna risolvere una serie di problemi, come quello dello stoccaggio e - anche se a breve entreranno in funzione dei rigassificatori galleggianti - quello della trasformazione.

Anche l'Unione Europea è corsa ai ripari per rimpiazzare il gas russo. Ad esempio, ha siglato un accordo con gli Stati Uniti per aumentare le importazioni di GNL (la fornitura passerà da 22 a 50 miliardi di metri cubi e consentirà di coprire circa un terzo delle importazioni da Mosca) e sta valutando di raddoppiare la portata del TAP, il gasdotto che dall'Azerbaijan arriva nell'Adriatico. Anche queste però non sono operazioni a costo zero: il GNL a Stelle e Strisce

ha un prezzo maggiore del gas russo, visto che viene trasportato con le navi, e richiede dei rigassificatori particolari; mentre per raddoppiare il TAP occorrerà attendere il 2026: prima è necessario realizzare due stazioni di compressione e modificare le unità esistenti. In questo modo però non si supera il problema di fondo: si riduce la dipendenza dalla Russia, ma non quella dai combustibili fossili.

Nonostante la crisi, l'Italia non intende arretrare sulla transizione ecologica, "Anche se adesso sarebbe facile fermarsi e scegliere di usare delle tecnologie sporche. Il Governo però vuole mantenere la road-map così com'è" ha affermato il Ministro della Transizione Ecologica Roberto Cingolani nel corso di un'audizione che si è tenuta di fronte alle Commissioni del Senato a inizio marzo. "Sperando che non succeda nulla di peggio, vogliamo mantenere l'impegno a ridurre le emissioni di CO2 del 55% entro il 2030. Finora siamo gli unici a averlo annunciato". Oltretutto, il PNRR è determinante per raggiungere quegli obiettivi: "Anche se il Piano è stato redatto in tempo di emergenza climatica e non di guerra, molte delle misure che contiene sono leve strutturali che riducono la dipendenza dalle importazioni e accelerano il processo di transizione ecologica".

Il PNRR affida al Ministero della Transizione Ecologica 34,7 miliardi di euro, e la maggior parte delle risorse servono a raggiungere due obiettivi. Il primo ha una dotazione di 13,9 miliardi e punta a sviluppare la produzione di energia con l'idrogeno e le rinnovabili, e quindi a ridurre drasticamente l'utilizzo dei combustibili fossili. Il secondo intende tagliare il fabbisogno energetico del Paese, grazie a una dote di 14,1 miliardi di euro. Servono soprattutto a finanziare superbonus e sismabonus.

Anche se la crisi sta spingendo il Governo ad accelerare il più possibile, i vari progetti richiederanno comunque degli anni. Intanto gli italiani sono in affanno da tempo, e la situazione si aggrava di mese in mese. Lo dimostra il fatto che il numero delle famiglie e delle PMI che non riescono a pagare le bollette stia crescendo vertiginosamente. Secondo ARTE – l'associazione dei trader e reseller dell'energia elettrica – a dicembre erano circa il 10% del totale, a gennaio gli insoluti sono passati al 13%, a febbraio hanno superato il 15,4%. Così, per placare le fiammate di prezzi, il Governo deve ricorrere a delle misure tampone: l'ultimo decreto "Vale 4,4 miliardi che si aggiungono ai 16 già spesi negli ultimi sei mesi" ha sottolineato Draghi. Tra le varie misure ci sono la possibilità di rateizzare le bollette di maggio-giugno in 24 mesi, e il taglio delle accise sui carburanti per un mese. Questi interventi tuttavia bastano a curare i sintomi, ma non toccano il virus. E chiaramente non si può andare avanti bruciando 20 miliardi ogni sei mesi, è necessario arginare la corsa dei prezzi in qualche modo.



Bisogna considerare però che la crescita vertiginosa del gas non è dovuta a un motivo reale: la materia prima non scarseggia nemmeno in queste settimane, con la guerra in corso. Al contrario, “Il gas continua a arrivare con regolarità, la fornitura è addirittura leggermente superiore” ha sottolineato ancora Cingolani. Il problema è che “il gas viene estratto a una certa cifra, ma poi il mercato segue delle regole proprie e fissa prezzi di scambio estremamente più alti. Insomma, il prezzo del gas in bolletta dipende da quanto il mercato ha fatto salire la quotazione. E a oggi abbiamo quotazioni che sono circa 10 volte quelle reali”. Questa dinamica poi si ripercuote anche sul prezzo dell’energia elettrica, che “è legato a quello marginale del gas. Di conseguenza, ci troviamo con un conto elettrico estremamente elevato, a prescindere dalla metodologia che viene utilizzata per produrre l’energia”. In altre parole, anche quando “si utilizza una metodologia più economica, il costo dell’energia viene comunque legato a quello del gas”.

L’unico modo per far calare i prezzi anche nel medio periodo, è avere un peso maggiore nelle contrattazioni. Per farlo l’Italia ha bisogno del sostegno di tutta l’Unione, ma il Consiglio Europeo che si è tenuto a fine marzo ha dimostrato quanto sia difficile raggiungere l’intesa: “Ogni Paese europeo ha una situazione di partenza molto diversa per l’approvvigionamento e occorre tenere in considerazione questa diversità” ha detto Draghi al termine dell’incontro. Il Consiglio ha autorizzato i singoli Stati a fissare dei tetti al prezzo dell’energia, o a tassare gli extra profitti delle compagnie energetiche. Quest’ultima misura l’ha anche definita “un’utile fonte di finanziamento nazionale”. Ma poi ha preso tempo su qualunque azione coordinata, e ha incaricato la Commissione Europea di avviare un confronto con gli stakeholders del settore.

Il braccio di ferro riguarda in particolare la proposta di fissare un tetto comune per l’acquisto del gas. Lo hanno chiesto Italia e Spagna, mentre Germania, Austria e Paesi Bassi si sono schierati contro: temono che le forniture di gas saltino del tutto. Bisognerà attendere maggio anche perché la Commissione avanzi una proposta per spaccettare il prezzo dell’energia elettrica da quello del gas. Anche qui si tratta di riscrivere delle regole di mercato consolidate da anni e convincere alcuni Stati membri. Ma al di là della soluzione concreta, almeno l’Europa sembra essersi resa conto che è necessario un intervento comune, per sfruttare “in modo ottimale il peso politico e di mercato collettivo dell’Unione e dei suoi Stati membri, e abbassare i prezzi nei negoziati” ha riconosciuto lo stesso Consiglio Europeo nelle conclusioni.

**L'energia è
sempre più
cara. Negli
ultimi sei mesi
le bollette
sono cinque
volte più
salate**

Per l'elettricità siamo passati dai 55 euro
per megawatt-ora agli attuali 244 euro

È una vera stangata quella che cittadini e imprese hanno subito negli ultimi sei mesi per i costi dell'energia elettrica e il gas. Praticamente nel corso dell'ultimo semestre abbiamo pagato i costi energetici che normalmente sosteniamo in circa due anni e mezzo. Il Prezzo Unico Nazionale medio dell'energia elettrica degli ultimi 6 mesi è stato infatti pari a 244 euro per Megawatt-ora (MWh), a fronte di un costo pari a 55 euro per megawatt-ora del 2020, praticamente 5 volte di più rispetto a due anni fa. A rilevarlo è l'Associazione Reseller e Trader Energia ARTE, che fornisce i numeri del caro energia evidenziando che nella prima metà del mese di aprile il costo medio sale a 269,84/MWh. La situazione non migliora sul fronte del gas dove, sempre nei primi sei mesi dell'anno, abbiamo avuto circa 96 euro/MWh e per il solo mese di Aprile abbiamo già valori medi di 112-114 euro. "Questo significa - ci spiega il Portavoce di Arte, Diego Pellegrino - che in soli 6 mesi, il nostro Paese ha dovuto sostenere il costo di circa 2 anni e mezzo di bollette di luce e gas. Questo extracosto, concentrato in un periodo così breve, in uscita dal periodo Covid che ha portato a molte imprese un significativo decremento del fatturato e quindi riduzione dei margini, ha eroso la liquidità di famiglie ed imprese. Un problema che hanno a cascata anche le amministrazioni pubbliche, le cui entrate non sono dimensionate per fare fronte a questo caro energia, che porterà inevitabilmente a dover intervenire sul gettito per recuperare il gap tra le previsioni di spesa e gli effettivi costi". Secondo Arte, quindi, è fondamentale oggi per tutte le Pubbliche amministrazioni ridurre immediatamente gli sprechi di luce e gas. "Questo significa ad esempio - aggiunge Pellegrino - non avere più illuminazione pubblica accesa in ore di luce, oppure palazzi ed ospedali in inverno con le finestre aperte per via dell'eccessivo riscaldamento. Ciascuno di noi oggi ha un dovere morale di intervenire per dare il miglior contributo alla riduzione dei consumi, mentre al Governo spetta l'onere di prevedere velocemente interventi strutturali definitivi per arginare questa emorragia di economia reale buttata al vento".



Zaffiri: Il conflitto Russo-Ucraino provocherà danni per 274 milioni di euro alle imprese marchigiane

Per il Presidente di Confael Marche, i magazzini sono già pieni di merce che non verrà spedita a causa delle sanzioni. E la guerra danneggerà anche le aziende che non hanno rapporti diretti con la Russia



Il sistema economico marchigiano, già messo a dura prova dalla crisi pandemica, subirà importanti ripercussioni a causa del conflitto tra Russia e Ucraina. Moltissime aziende della Regione infatti esportano quote importanti della propria produzione verso quei Paesi, le altre invece risentiranno del pesante caro bolletta. A peggiorare una situazione già di per sé difficile, si aggiunge un esodo migratorio interno che sta interessando l'intera Regione. A cinque anni dal sisma, infatti, il sistema di ricostruzione appare una mera utopia. Tutto questo mette a rischio un tessuto produttivo costituito anche da piccole imprese che oltretutto custodiscono un patrimonio di esperienze tramandato di generazione in generazione.

Le Marche sanno produrre cose eccellenti e ciò è stato confermato dal padiglione all'Expo di Dubai: "L'Esposizione Universale ha rappresentato per noi marchigiani un'opportunità enorme, possiamo vantarci di una vetrina commerciale di tutto rispetto che comprende anche piccole sfaccettature imprenditoriali da non sottovalutare sottolinea Sandro Zaffiri, presidente di Confael Marche. "Nella passerella del mercato globale vanno inserite anche le piccole e medie imprese".

Le imprese hanno tentato una ripartenza dopo la crisi innescata dal Covid. Adesso, però, il conflitto russo-ucraino sta facendo tornare le preoccupazioni sia per l'inevitabile aumento delle materie prime che per le difficoltà nel reperirle. Qual è l'esposizione delle Regione Marche, in questo contesto, nei confronti dei due Paesi?

Attualmente, con la crisi acuita dalla guerra, le cose sono cambiate e continueranno a cambiare, tanto che potrebbero verificarsi pesanti arresti nell'export verso la Russia. Secondo Confartigianato rischiano di ripetersi le gravi conseguenze economiche derivanti dal conflitto russo-ucraino scoppiato nel 2014. Le sanzioni economiche che da allora l'Unione Europea applica alla Russia hanno fatto calare enormemente l'export verso Mosca, e l'Italia è stata il Paese più penalizzato. Il nuovo conflitto, adesso, provocherà ulteriori danni e – purtroppo - distruggerà gran parte dell'economia marchigiana.

Quali sono le attività più importanti dell'economia regionale marchigiana?

Nelle Marche è presente una fitta rete di piccole e medie aziende, tutte molto attive, che rendono solida e vivace l'economia della Regione. I settori più sviluppati sono quello alimentare, il calzaturiero, il pellettiero, quello della carta e quello degli strumenti musicali. Sono presenti inoltre numerosi mobilifici, raffinerie, impianti chimici e cantieri navali.



E quali di questi settori risentiranno maggiormente di questa situazione?

Bisogna fare una premessa, anche i settori che non hanno rapporti diretti con la Russia risentiranno della crisi. Ad esempio, il caro gasolio graverà sulla pesca, un comparto molto diffuso nella Regione. Tra i settori direttamente coinvolti, quelli che subiranno le ripercussioni maggiori sono soprattutto l'industriale e l'artigianato. Nel 2020 le Marche hanno esportato in Russia merci per un valore di oltre 274 milioni di euro e, in particolare, il comparto calzature esporta verso questa destinazione circa il 90% delle sue produzioni. Basterebbero questi due dati per capire che impatto avrà la guerra sulla nostra economia. Ma poi abbiamo della merce pronta per la spedizione che è ferma nei magazzini a causa delle sanzioni. E abbiamo degli ordini in produzione che non potranno essere consegnati a causa del blocco dei pagamenti. Lo scenario che si apre è molto più grave di quello che possiamo immaginare: migliaia di imprese sono sempre più vicine al collasso, e il numero di disoccupati è sempre più alto.

La Regione Marche ha prorogato i termini per la rendicontazione dei progetti d'investimento per le imprese artigiane. Può rappresentare un punto di ripartenza per le piccole imprese?

Ora c'è tempo fino al 31 dicembre 2022 per la rendicontazione, la Regione si è resa conto delle difficoltà che stanno affrontando le PMI e gli artigiani. Ma bisogna sottolineare che - per quanto riguarda il solo artigianato - le Marche contano quasi 50mila attività e il provvedimento, a mio avviso, non è sufficiente per garantire una ripartenza. Serve un vero progetto di sviluppo regionale.

Quindi, cosa si potrebbe fare per favorire la crescita e ripartenza delle piccole e medie imprese?

Per queste realtà, diventa sempre più difficile accedere a strumenti e mercati finanziari. A causa del contesto economico, da un lato cresce il rischio di insolvenza, e quindi chi concede finanziamenti chiede maggiori garanzie. Ma dall'altro le imprese hanno sempre più bisogno di ottenerli, quei finanziamenti, visto che devono ammortizzare le difficoltà di pagamento dei clienti. Inoltre, se cresce il bisogno di liquidità, aumentano anche i costi di finanziamento. Per le piccole e medie imprese la principale fonte, oltre a quella interna, è tuttora il credito bancario, ma diventa sempre più dispendioso per le aziende ottenere capitale dalle banche.

In sostanza bisogna trovare forme alternative o integrative al credito bancario?

Finalmente qualcosa si è mosso. La Regione ha attivato uno Sportello per il micro-credito imprenditoriale. Ha stanziato 8 milioni di euro per sostenere tutti coloro che intendono avviare o potenziare un'attività di impresa o di lavoro autonomo e trovano difficoltà di accesso al tradizionale credito bancario. L'obiettivo è di fornire una risposta finanziaria immediata e veloce agli imprenditori più piccoli, che sono anche i più esposti in questa situazione. Molte imprese avranno la possibilità di accedere a prestiti e a tassi agevolati. Con l'attivazione di questo fondo, la Regione garantisce una risposta tempestiva alle micro-imprese che hanno esigenze finanziarie più contenute, minimizzando costi, tempi di istruttoria e di erogazione.





L'Expo di Dubai ha dimostrato che le eccellenze italiane rappresentano un patrimonio mondiale. Come giudica il risultato a livello regionale?

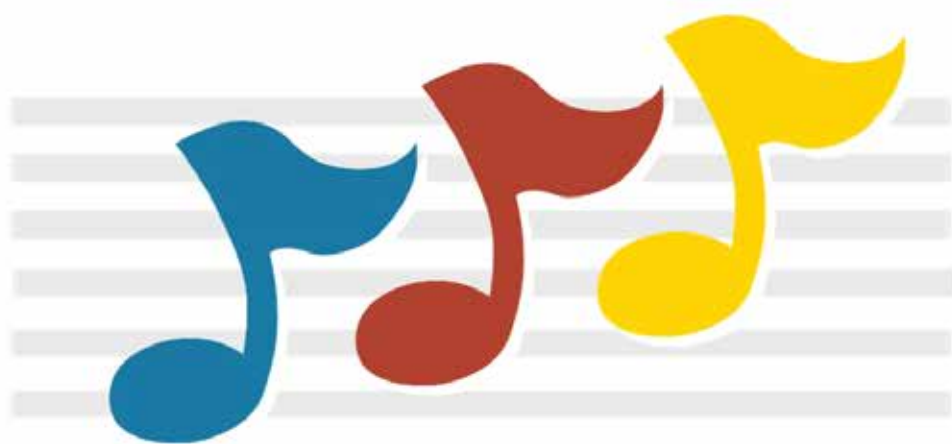
L'Expo di Dubai è stata un'enorme opportunità che ci è stata concessa. La presenza del padiglione Marche ha messo in evidenza una "vetrina commerciale" di tutto rispetto. Non dimentichiamoci però che il tessuto economico è composto anche e soprattutto da mille sfaccettature imprenditoriali. Non esistono solo i grandi brand commerciali, il nostro territorio, così come la nostra Nazione, è ricca di realtà più piccole e non per questo meno importanti. Nel mercato globale va inserita e citata la "passerella" delle piccole e medie imprese che hanno l'urgenza e la necessità di farsi conoscere.

Il via libera al Piano Pitesai, Piano per la Transizione Energetica Sostenibile delle Aree Idonee, può rappresentare una nuova opportunità per il settore energetico della Regione?

In Italia un referendum ha sancito la volontà per la maggioranza degli italiani (circa l'80% del 65% recatosi alle urne) di vivere in un Paese senza nucleare. Nonostante la contrarietà della maggioranza, continuo a sostenere che investire su piani energetici sostenibili porterà con il tempo numerose conseguenze, a mio avviso negative. Il piano nazionale energetico dovrebbe ripartire dal nucleare di ultima generazione.

A cinque anni dal sisma la ricostruzione appare ancora un'utopia, nonostante fondi e progetti approvati. Perché questo immobilismo? Quanto di tutto ciò ha influito sullo spopolamento dei piccoli centri?

L'influsso del sisma sullo spopolamento è ancora difficile da quantificare. Anche perché lo spopolamento è stato determinato da una serie di fattori differenti: il sisma è intervenuto su delle dinamiche già in atto e ha aggravato uno stato di vulnerabilità sociale e territoriale che esisteva da tempo. A questo aggiungiamo una lenta e poca attenta politica concreta da parte della "burocrazia" regionale. È dato appurato che la ricostruzione delle nostre zone colpite dal terremoto abbia avuto fortissimi ritardi. La ripresa, a mio avviso, sarà lunga e piena di insidie.



Feams
Art in The World





Arriva l'assegno unico universale per 7 milioni di famiglie

Vale fino a 175 euro a figlio e verrà corrisposto anche
ai lavoratori che non hanno una busta paga

Tra le misure a sostegno del reddito delle famiglie italiane, l'Assegno Unico Universale rappresenta sicuramente quella più ambiziosa mai approvata da un Governo. Punta infatti a riordinare l'architettura delle varie forme di aiuto approvate nel corso degli anni, riunendole in un unico assegno destinato a tutti. Il sostegno andrà a beneficio di tutte le famiglie che hanno figli a carico, lo percepiranno anche quelle con un reddito più elevato, sebbene poi l'importo dell'assegno sarà minore. Inoltre, viene garantito anche a chi non ha una busta paga, potranno richiederlo pertanto anche i lavoratori autonomi e i disoccupati. L'assegno, poi, partirà già dal settimo mese di gravidanza, per cessare al compimento del ventunesimo anno di età.

L'assegno unico universale è partito ufficialmente il 15 marzo per 3 milioni e mezzo di famiglie italiane, come ha dichiarato la ministra delle Pari Opportunità, Elena Bonetti. Si prevede però che questo numero possa salire ancora entro giugno, con un sostanziale allargamento della platea dei beneficiari. Potenzialmente, potrebbe raggiungere i 7 milioni di nuclei familiari. La domanda per richiedere il beneficio va presentata ogni anno, in modalità telematica al sito INPS, oppure mediante l'ausilio dei patronati. Per ricevere l'assegno a marzo, il termine previsto è scaduto il 28 febbraio. Ma chi ha presentato la domanda in ritardo o deve ancora presentarla, avrà comunque diritto agli arretrati a partire da marzo.

La misura può essere erogata sia sotto forma di assegno mensile, che di credito di imposta. La legge delega 46/2021, approvata in via definitiva il 30 marzo 2021 dal Parlamento, ha definito la cornice del quadro che nei mesi successivi si è tradotta in vari decreti attuativi emanati dal Ministero delle Pari Opportunità e della Famiglia in accordo con quelli del Lavoro e Politiche Sociali, e dell'Economia, con il contributo della Conferenza Unificata delle Regioni. Il legislatore ha poi introdotto definitivamente la prestazione con il Decreto Legislativo 21 dicembre 2021 numero 230, che è partito ufficialmente dall'1 marzo 2022.





La nuova misura avrà un'applicazione universale, e sostituisce quindi i numerosi bonus e le misure precedenti che creavano disuguaglianze. Come ha avuto modo di evidenziare l'Inps, l'assegno è unico per semplificare e potenziare gli interventi previsti dallo Stato per favorire la genitorialità e la natalità. È anche definito universale perché viene garantito a tutte le famiglie con figli a carico residenti e domiciliate nel nostro Paese.

L'importo è fisso per i primi due figli, le famiglie con almeno tre figli hanno invece diritto a un assegno più pesante. Di base, l'entità varia a seconda dell'ISEE, cioè dell'indicatore della situazione economica complessiva, e oscilla dai 50 ai 175 euro al mese per ogni figlio. Per le famiglie con ISEE fino a 15mila euro, l'importo dell'assegno viene erogato in maniera piena. Poi sono previsti una serie di scaglioni: l'importo si riduce progressivamente fino a arrivare a 50 euro per le famiglie con un Indicatore di almeno 40mila euro. Per le famiglie numerose, la maggiorazione va da 15 a 85 euro per ciascun figlio.

Al contrario di quanto avveniva nel caso dell'Assegno per il Nucleo Familiare - in cui venivano tenuti in considerazione solo i redditi di genitori e figli - per l'assegno unico si computano anche i redditi di eventuali altri parenti conviventi. Nel caso in cui i genitori siano separati o divorziati, solo uno dei due potrà chiedere l'assegno, e per determinare l'importo si fa riferimento all'ISEE in cui è iscritto il figlio. L'assegno però va diviso a metà tra il padre e la madre - a prescindere dal fatto che uno versi gli alimenti all'altro - ma si potrà chiedere che l'intero importo venga corrisposto a un solo genitore.

Peraltro, per ottenere il sussidio non è necessario presentare l'ISEE: chi non lo ha, o chi ne ha uno non aggiornato potrà comunque fare richiesta, ma dovrà accontentarsi dell'importo più basso, vale a dire quello previsto per i redditi sopra i 40mila euro.

Qualora uno dei figli sia affetto da disabilità, vengono riconosciute delle maggiorazioni, e anche in questo caso sono previsti degli scaglioni differenti. Se il figlio è minorenne e non è autosufficiente, la maggiorazione ammonta a 105 euro. Se il minore invece è affetto da disabilità grave, la maggiorazione è di 95 euro. Per la disabilità media, la maggiorazione scende invece a 85 euro. Nel caso in cui il figlio disabile sia maggiorenne, la maggiorazione varierà dai 25 euro per le famiglie con il reddito più alto, a 80 euro per quelle meno abbienti.

Il sussidio non si interrompe quando il figlio compie la maggiore età, in determinati casi viene erogato fino ai 21 anni, l'importo però viene decurtato. Continueranno a percepirlo le famiglie con figli iscritti all'università o a un corso professionale, che svolgono un tirocinio o il servizio civile, disoccupati o che sono alla ricerca di un lavoro presso i servizi pubblici per l'impiego. L'assegno viene corrisposto anche se il figlio ha un lavoro, purché non percepisca un reddito che superi gli 8mila euro.

Nonostante le truffe, il superbonus piace a tutti. Anche all'UE

Maggioranza e opposizione vogliono estenderlo a fabbriche e capannoni, ma ora bisogna recuperare il tempo che le continue correzioni hanno fatto perdere

Truffe miliardarie, banche che chiudono i rubinetti, incidenti sul lavoro, crescita vertiginosa dei prezzi dei materiali. È inutile negarlo: il bonus del 110% per le ristrutturazioni edilizie ha creato una serie di problemi enormi. Ma è anche vero che l'intervento in questi mesi è servito a riqualificare il patrimonio immobiliare e a ridurre la spesa energetica, nonché a dare una spinta sostanziale all'economia, nella delicata fase della ripartenza post-Covid.

Maggioranza e opposizione su questo sembrano essere d'accordo e chiedono di estendere l'incentivo anche alle imprese - a iniziare da quelle energivore che stanno soffrendo più di tutte la crisi energetica. E magari di prolungarlo di qualche anno, se non addirittura renderlo strutturale, in modo da frenare quell'assalto alla diligenza che ha acuito tutti i problemi. Il bonus del resto sembra aver convinto la Commissione Europea: Bruxelles ha suggerito di potenziarlo, indicando anche una serie di aspetti su cui intervenire.

Il più scettico è però il Governo, tanto che dopo diversi mesi di ritocchi e correttivi, la misura sembrava giunta al capolinea. E non è solo una questione di costi, che ovviamente sono elevati. "C'erano buoni motivi per essere riluttanti" ha detto il premier Mario Draghi, riferendosi alle truffe e all'aumento dei prezzi dei materiali. Al termine di un braccio di ferro durato mesi, comunque, il bonus è stato rifinanziato nella Manovra, al momento per sfruttare il 110% c'è tempo fino alla fine dell'anno per le villette unifamiliari, nel caso dei condomini invece si arriva a dicembre 2023.

Il sistema dei bonus in realtà esiste da una quindicina di anni, ma solo quelli lanciati nell'ultimo periodo hanno provocato un vero boom. E questo, non solo per l'entità del bonus, ma soprattutto per la possibilità di pagare i lavori senza sborsare un euro: basta



Di Nicolantonio: Non basta sbloccare i crediti, bisogna restituire fiducia al settore

Unicredit, Banca Intesa e Poste Italiane esauriscono le risorse disponibili e sono costrette a sospendere l'acquisizione dei crediti di imposta, il Governo replica subito con una norma che consente alle banche di vendere ai propri clienti il bonus. L'obiettivo è di rafforzare l'ultimo anello della catena, ovvero ampliare la platea di soggetti che poi utilizzeranno il credito per pagare le tasse, di modo che ogni singolo soggetto sia meno esposto. Ma questo è solo l'ultimo intoppo del Superbonus e - come spiega Massimiliano Di Nicolantonio, segretario nazionale del Comparto Edile della Confael - questa soluzione da sola potrebbe non bastare a risolvere tutti i problemi che il settore ha accumulato fino a oggi.

Che ripercussioni ci sono per il settore edile?

La situazione è molto complicata, gli imprenditori rischiano di chiudere, molti cantieri che dovevano iniziare sono stati bloccati, gli operai che non potevano essere dirottati su altri cantieri sono stati rimandati a casa. Le risposte che stanno arrivando dal Governo non sono sufficienti, e anche il prolungamento del bonus per le unifamiliari è rimasto appeso per il momento.

Si riferisce al via libera che il Governo ha dato alla quarta cessione del credito, secondo lei non basterà a sbloccare la situazione?

No, perché al momento le imprese del settore sono eccessivamente esposte. Hanno in pancia dei crediti di imposta enormi che valgono milioni di euro, ma che non riescono a incassare. E molto spesso parliamo di piccole e medie imprese, che quindi adesso rischiano di fallire. Oltretutto, bisogna considerare che non si tratta di utili, sono soldi che hanno già investito per acquistare i materiali o per pagare gli stipendi.

Cosa si potrebbe fare per sbloccare la circolazione dei crediti?

Una soluzione sarebbe stata quella di creare un'unica piattaforma per certificare i crediti, magari facendo gestire il portale direttamente dall'Agenzia delle Entrate.

Eppure grazie a tutto il sistema dei bonus, il settore dovrebbe godere di ottima salute. Perché ci sono tutti questi problemi?

È vero che con il bonus il lavoro è aumentato, ma è vero anche che i margini si sono ridotti. I prezzi delle materie prime sono cresciuti fortemente negli ultimi mesi, e il meccanismo dei bonus non consente di adeguare l'importo dei lavori all'andamento dei costi. In sostanza l'importo che viene fissato all'inizio non può essere modificato. In altre parole, le aziende hanno dovuto rinunciare a una fetta dei ricavi per far fronte a quegli aumenti.

Sui costi dei materiali cosa è successo?

Di sicuro c'è stata una speculazione, ma non è dovuta solamente al bonus, visto che non ha colpito solamente l'Italia. Moltissimi materiali

arrivano dall'estero, e probabilmente sull'aumento dei prezzi hanno influito anche una crescita generale della domanda e l'andamento del costo dei carburanti e dell'energia elettrica.

Sempre per rimanere in tema di speculazione, il bonus si è anche trasformato in una corsa all'oro: con delle imprese nate dall'oggi al domani per approfittare dell'occasione...

Tutto questo è vero. Ma c'è stato anche un errore alla base: la normativa dava a chiunque la possibilità di entrare nel settore e accedere al bonus. Sarebbe bastato inserire come requisito iniziale, faccio degli esempi, che l'impresa edile avesse almeno 3 anni di iscrizione camerale o un fatturato minimo di 150.000 euro nell'ultimo triennio.

Il bonus sembra aver costretto il settore a tenere dei ritmi che non era in grado di reggere, ha anche lei questa impressione?

Assolutamente. Ad esempio, manca anche la mano d'opera, e alcune aziende spesso sono dovute ricorrere a operai non specializzati o privi di esperienza nel settore.

Ma c'è un problema di sicurezza nei cantieri?

Le statistiche dicono di sì, ma il problema della sicurezza nei cantieri è evidente, visto che - come dicevo - chiunque può aprire un'impresa e fare dei lavori per incassare il bonus. Su una cosa, però, occorre essere chiari, il bonus è stata un'iniziativa strepitosa, perché ha fatto ripartire un settore che era in crisi dai primi anni 2000, e che oltretutto è un motore trainante della nostra economia. È inevitabile che una manovra di queste proporzioni possa creare dei rischi in termini di speculazione, di truffe, di incidenti sul lavoro. Ma non per questo bisogna eliminare il bonus. È necessario invece gestire i rischi, ad esempio bisognava fare una valutazione a monte sui problemi che potevano nascere.

Ha accennato alle truffe, che hanno raggiunto dimensioni enormi...

Anche quello è un rischio che bisogna saper gestire. Al momento, secondo le stime le truffe ammontano a 4-5 miliardi. Sarebbe stato meglio allora investire 1 miliardo per aumentare i controlli, in questo modo se ne sarebbero risparmiati 4.

Adesso, quindi, qual è il primo passo secondo lei?

Si deve stabilizzare il quadro normativo, nei mesi scorsi il Governo lo ha modificato più volte, e spesso ha adottato delle restrizioni che hanno paralizzato il mercato. Il risultato è che molti privati, ma anche molte imprese, hanno deciso di non investire sul bonus, con la paura che poi la situazione si bloccasse, come poi di fatto è stato. E anche adesso c'è il rischio che sorgano ulteriori intoppi, ma soprattutto c'è la paura che il Governo intervenga nuovamente peggiorando la situazione. Le imprese adesso hanno paura a investire, difficilmente accetteranno delle nuove commissioni. Con un sistema di norme incerte non si possono trovare investitori.

cedere l'incentivo. Il proprietario dell'immobile infatti ottiene un credito di imposta che può usare in prima persona, o può cedere all'azienda che effettua i lavori.

Il successo è stato immediato, basti dire che grazie ai bonus l'ENEA - nel bollettino di febbraio - stima si stiano effettuando ristrutturazioni per 21,1 miliardi di euro, anche se poi le aziende incasseranno 23 miliardi. Ma il bonus ha provocato anche una serie di problemi - tanto che il Governo è intervenuto più volte per apportare dei correttivi - probabilmente il principale è il fatto che il settore stia sostenendo un carico di lavoro per il quale non era preparato. Per soddisfare tutte le richieste, le aziende hanno dovuto aprire i cantieri a ritmi forsennati, e tutti nello stesso periodo. Sempre l'ENEA conta che al momento ce ne siano 122.548 in opera.

Gli effetti di questa accelerazione si vedono a tutti i livelli, ma non sempre sono positivi: in termini di occupazione si stima che si siano creati 170mila posti di lavoro in più. Le aziende del settore però si scontrano con la mancanza di mano d'opera, e spesso sono costrette a assumere lavoratori non qualificati. Ci sono poi le imprese nate dall'oggi al domani: secondo l'Associazione Nazionale Costruttori Edili, nel secondo semestre 2021 sono state costituite 64 nuove imprese al giorno, vale a dire 11.600 in sei mesi, ma il 90% non ha dipendenti. Un boom quantomeno sospetto. E c'è anche il problema dei ponteggi e dei macchinari che in Italia non si trovano e quindi si affittano quelli - non certificati da noi - della Turchia o dell'Est Europa. Il tutto ha avuto ripercussioni pesantissime sulla sicurezza: sia gli infortuni sul lavoro, sia gli incidenti mortali nel comparto edile sono aumentati del 16% nei primi nove mesi del 2021.

E c'è anche il problema della domanda che non è stato possibile soddisfare: non tutti quelli che vogliono approfittare del bonus riusciranno a farlo, in questo periodo difficilmente troveranno un'azienda.

E poi ci sono le distorsioni nel mercato, come ha messo in evidenza anche il premier Mario Draghi. "La prima è un aumento straordinario dei prezzi delle componenti che servono a fare le ristrutturazioni" ha detto ad esempio a fine 2021. E ha rimarcato che le storture sono un aspetto da valutare con attenzione, quando si calcolano i vantaggi dell'intervento: "è chiaro che le emissioni vanno giù, ma non poi così tanto per assorbire questo aumento di prezzo". All'epoca il Governo aveva appena rifinanziato il 110 in Manovra e lo aveva esteso anche alle villette, ma lo aveva fatto solo dopo un acceso confronto. Draghi poi è tornato sulla questione dei costi e dei benefici anche a metà febbraio: "Non è che l'edilizia senza il superbonus non funziona. L'edilizia si è giovata del superbonus", ma può funzionare anche senza, "altrimenti tutti i Paesi starebbero a zero".

Questa pioggia di soldi inoltre ha attratto le truffe. Il ventaglio è ampio - si va dal semplice preventivo gonfiato, alla ristrutturazione che non verrà mai effettuata - secondo le ultime stime lo Stato ha elargito 4,4 miliardi di euro senza motivo. E il conto potrebbe salire ancora, visto che la Guardia di Finanza sta indagando su un ulteriore miliardo. Le frodi a volte sono state veramente smaccate. "In un caso, sono state individuate due società, gestite dalle medesime persone, che, nell'arco di pochi mesi, hanno emesso reciprocamente fatture per anticipi di lavori mai effettivamente realizzati per un importo di circa mezzo miliardo" ha raccontato il ministro dell'Economia Daniele Franco, nel corso di un'informativa alla Camera. "In un altro caso, un soggetto nullatenente ha dichiarato, nel mese di dicembre 2021, di aver acquistato sei milioni di crediti connessi con bonus edilizi da un altro soggetto, anch'egli nullatenente, sconosciuto al fisco".

La colpa è stata spesso addossata al superbonus, probabilmente anche perché l'incentivo supera il costo dei lavori. La Guardia di Finanza tuttavia ha dimostrato che il problema sono gli altri incentivi edilizi. Quasi la metà dei soldi frodati (per l'esattezza il 46% dei 4,4 miliardi conteggiati) sono stati incassati grazie al bonus facciate, un altro 34% invece viene imputato all'ecobonus. Il 110% si ferma invece al 3%. E questo perché prevedeva fin dall'inizio dei meccanismi di controllo più efficaci.

Il Governo nel giro di pochi mesi ha messo più volte mano al sistema degli incentivi. Ad esempio, ha esteso i controlli del 110% anche agli altri bonus - a iniziare dall'asseverazione della congruità dei prezzi - e ha adottato tutta una serie di altre misure per frenare la corsa dei costi. Ma le truffe sono dovute anche alla facilità con cui si potevano scambiare i crediti di imposta. Negli ultimi anni, il Governo ha concesso troppa libertà, e il meccanismo è andato fuori controllo. I crediti "Si sono trasformati in una sorta di titolo circolante" ha ammesso ancora il ministro dell'Economia. Si è creato "un mercato di crediti non regolamentato, nel quale il collegamento con i lavori che li hanno originati poteva diventare labile, se non del tutto assente".

Palazzo Chigi è intervenuto a più riprese per porre un freno, ma in questo modo ha rischiato di paralizzare completamente la circolazione dei crediti. Quando sono arrivati i primi giri di vite, molte aziende si sono affrettate a monetizzare i crediti e hanno congestionato il sistema. I limiti alle cessioni, poi, hanno paralizzato le banche. In base all'attuale normativa, infatti, gli istituti di credito e le assicurazioni sono l'ultimo anello della catena: non hanno la possibilità di cedere il credito a loro volta, possono solamente usarlo per compensare le tasse che devono pagare. Chiaramente, per quanto ampia possa essere, qualunque banca ha una capienza limitata e non acquisirà più crediti di quelli che può poi smaltire. Prima di Pasqua si è così arrivati all'ennesimo blocco, quando anche i maggiori istituti - Unicredit, Intesa San Paolo e Poste Italiane - hanno dato forfait. L'unica soluzione insomma è ampliare la platea degli utilizzatori finali, il Governo se ne è reso conto e ha già inserito una

norma nel decreto Aiuti. In questo modo le banche potranno cedere il credito a dei loro clienti.

Intanto però tutti questi cambi di rotta hanno paralizzato il settore edile. "Le imprese non hanno operato e nessuno ha stipulato nuovi contratti" ha sintetizzato Tullio Patassini della Lega, sempre intervenendo nel corso dell'informativa che il Ministro Franco ha tenuto alla Camera. Ma ci sono anche molti proprietari di casa che adesso guardano all'incentivo con diffidenza: la paura è di trovarsi con i lavori a metà e magari il conto da pagare.

Per sbloccare l'impasse, tutti i partiti adesso chiedono delle proroghe. Il primo obiettivo è di recuperare i mesi persi: "Le imprese perdono i soldi del 2021, falliranno centinaia e centinaia di aziende in Italia nel settore edile" ha detto ad esempio Gian Pietro Dal Moro del PD. Ma poi pensano anche a delle modifiche per rendere il bonus strutturale, o quantomeno per estenderlo di qualche anno: "Rispetto a un 110% difficile, proviamo con un 80%, ma che dia certezza agli operatori per un lungo periodo" ha detto ancora Patassini della Lega. E questo consentirebbe di allentare la pressione, non solo sul settore edile, ma anche su quello bancario. Senza contare che consentirebbe a tutti di usufruire del bonus, anche a coloro che non lo hanno potuto fare perché non hanno trovato una ditta che eseguisse i lavori, o che si sono scoraggiati a causa dei continui cambi di normativa.

Del resto, anche la Commissione Europea condivide l'idea di prolungare la misura. Nel dossier pubblicato dall'Osservatorio sul Settore delle Costruzioni, Bruxelles formula tutta una serie di suggerimenti, tra cui quello di estendere l'incentivo agli immobili non residenziali - e cita in particolare gli alberghi - e di semplificare le procedure burocratiche. E ancora, chiede di rivedere i criteri per misurare l'efficientamento energetico: "Sarebbe più opportuno basarsi non sul passaggio di classe energetica, ma sulla riduzione del fabbisogno. Alcuni stakeholder non credono che l'attuale requisito sia un metodo efficace per rilevare il miglioramento energetico per tutti gli interventi".

Addisi: la procedura è lunga, ma la bolletta scende del 20% almeno

Le lungaggini burocratiche, la paura delle truffe e i dubbi sul fatto che tutto sommato il risparmio energetico potrebbe non essere poi così evidente. Pasquale Addisi, segretario nazionale del Comparto Condomini della Confael, spiega cosa ne pensano i cittadini del superbonus.

Sul superBonus ci sono luci e ombre, dal punto di vista dei condomini come sta andando?

Ottenere il superbonus in condominio non è una passeggiata. Innanzitutto, si parte dall'assemblea di condominio dove bisogna raggiungere il quorum per approvare l'avvio delle procedure. Bastano un terzo dei voti dei presenti, a patto che rappresentino almeno la metà più uno della proprietà in millesimi. Poi si passa allo studio di prefattibilità, strumento imprescindibile da commissionare a uno o più professionisti per avere davvero un quadro chiaro.

Quali interventi copre il bonus, e quali invece non si possono fare?

Il superbonus copre due tipologie di interventi, quelli finalizzati all'efficientamento energetico e all'adeguamento sismico. Nel primo caso, poi, bisogna garantire almeno un doppio salto di categoria energetica. I lavori finanziati possono essere trainanti – a iniziare dal cappotto termico - oppure trainati. In questo ultimo caso si tratta di interventi che possono essere realizzati solo “al traino”, per l'appunto, di quelli principali. Uno su tutti l'installazione di colonnine elettriche in condominio. Attenzione, però, a non generalizzare. Non si possono tracciare definizioni standard che valgano per tutti i tipi o per tutte le località, bisogna fare un'analisi puntuale caso per caso.

Per quanto riguarda l'efficientamento energetico, di quanto si taglia il fabbisogno di un condominio?

Dipende dai lavori. La norma impone il salto di almeno due categorie ma non è escluso, tanto meno vietato, che i miglioramenti corrispondano a più di due categorie. In media, il risparmio in termini energetici e di conseguenza economici va dal 20% in su.

I cittadini come stanno reagendo?

Molto bene anche se, inutile negarlo, la materia è complessa. E purtroppo il Governo ci sta mettendo del suo cambiando spesso alcune regole in corso.

Governo e Guardia di Finanza hanno puntato più volte il dito contro le truffe, che rischi corrono i cittadini?

Le truffe ci sono state, come in tutti i settori di questo Paese e, purtroppo, i rischi per i cittadini ci sono. C'è un solo modo per evitarle, scegliere con cura gli interlocutori. No a realtà aziendali di cui non si sa nulla o che nascono dalla sera alla mattina e non hanno praticamente forza lavoro. Non sono aziende, ma semplici partite Iva.

Il suo Comparto è intervenuto per risolvere qualche caso grave o particolarmente spinoso?

Purtroppo, non sono mancati gli episodi ma sono convinto che con una maggiore informazione tutti saremo più consapevoli e avremo gli strumenti per difenderci ed evitare spiacevoli sorprese. Ricordo alcuni casi come quelli di un general contractor che si ritirò dopo aver accettato un incarico. Il problema era che non aveva calcolato adeguatamente i costi dei lavori. Un'altra volta abbiamo avuto a che fare con un condominio a proprietà mista pubblica-privata, e abbiamo evitato che i proprietari perdessero altro tempo e danaro. Incredibilmente proprio la proprietà pubblica ha posto mille ostacoli per non approfittare dei bonus e noi siamo riusciti a tutelare tutti gli altri.



Oliva: I fondi stanziati dal PNRR per la ricerca non vanno sprecati

Confael vigilerà sul rispetto della meritocrazia

Da sempre uno dei Paesi che investe meno in ricerca – e che mostra poco riguardo nei confronti dei propri ricercatori – l'Italia adesso ha la possibilità di invertire la tendenza. Il PNRR stanza infatti 11,4 miliardi di euro per creare un raccordo più efficace tra la ricerca e l'impresa, ma perché questo investimento sia realmente efficace – spiega Valerio Oliva, Segretario Nazionale del Comparto Ricerca Scientifica della Confael – occorre superare il problema della meritocrazia che da sempre affligge gli atenei italiani.

L'Italia ha il triste primato della quota percentuale di PIL più bassa destinata alla ricerca. Qual è il trend dell'ultimo periodo e che impatto ha avuto il Covid?

La pandemia Covid ha avuto l'effetto di uno tsunami sull'intero pianeta provocando un ridimensionamento disfunzionale sulle relazioni umane ma anche un rallentamento dei sistemi sociali, economici, culturali di tutto il mondo. In questo quadro di grande difficoltà è emersa con forza la ricerca scientifica, capace di fornire vaccini e medicinali utili a fronteggiare la pandemia, grazie alla sua capacità di far lavorare equipe di scienziati dislocati su tutto il pianeta secondo obiettivi e programmi condivisi su reti digitali. Tale sforzo è stato possibile anche per l'impiego di grandi risorse economiche confermando il proverbio “senza soldi non si canta messa”. In questo contesto è diventato di dominio pubblico il dato, preoccupante, che l'Italia investe in Ricerca e Sviluppo meno della media Europea (1,4% del PIL contro il 2,1 dell'UE e purtroppo il 2,5% dell'OCSE) con la conseguenza di avere un sistema ricerca Italia debole riguardo la relazione strategica Università /centri di ricerca e il mondo delle imprese.



Secondo l'Istat, però, gli investimenti in ricerca e sviluppo stanno crescendo, grazie soprattutto al settore privato. E sorprende che ci sia il Made in Italy a fare da traino: industria del legno, tessile, alimentare, pelletteria... tutti settori che non sono "innovativi". Come mai e cosa succede invece nell'hi-tec?

Questo dato che fotografa la crescita dell'industria non hi-tech è perfettamente in linea con il basso finanziamento della ricerca in Italia con il conseguente mancato supporto all'innovazione del nostro sistema produttivo di cui l'hi-tech sarebbe il maggior beneficiario. L'importanza del mercato dell'hi-tech è certificata dal fatto che l'Italia raddoppia la propria capitalizzazione nel mercato hi-tech europeo passando da 14,5 miliardi di dollari nel 2020 a 26,6 miliardi di dollari nel 2021, un valore che consente al nostro Paese di entrare nella top10 d'Europa.

Il PNRR comunque sta cercando di colmare il gap. Ad esempio destina 11,4 miliardi alla componente "dalla ricerca all'impresa", a cosa servirà?

Il PNRR alla Missione 4 (Istruzione e ricerca) stanZIA (triplicando gli importi rispetto al passato recente) circa 30 miliardi di cui 11,4 destinati alla componente 2 (dalla ricerca all'impresa) che dovrebbe connettere finalmente il sistema produttivo con il settore ricerca. La parte del leone la faranno le IR, Infrastrutture di Ricerca, capaci di produrre dati sperimentali a disposizione dei ricercatori, formare capitale umano per la ricerca, trasferire tecnologia verso l'industria. Il CERN di Ginevra o lo European Molecular Biology Laboratory dislocato in sei diverse località organizzate in un'unica rete sono esempi di IR infrastrutture di ricerca, per il nostro Paese rappresentano un'opportunità per superare il ritardo storico del Sud. A onor del vero, va aggiunto che le proposte progettuali per il rafforzamento e la creazione di Infrastrutture di Ricerca ha come presupposto il Piano Nazionale Infrastrutture di Ricerca 2021-2027 (PNIR), documento strategico che ha individuato le infrastrutture con diversi livelli di priorità per il Paese, sia già esistenti che ancora da realizzare, e i soggetti coinvolti.

Lei ha citato il CERN e l'EMBL, e l'Italia ha un ruolo fondamentale in entrambi, l'EMBL ad esempio ha una sede a Monterotondo, vicino Roma... quali sono le realtà tutte italiane?

Alcuni degli attuali istituti di ricerca italiani sono: INFN Istituto Nazionale Fisica Nucleare, FIRG Fondazione Italiana Ricerca Cancro, INFN Istituto Nazionale Fisica Materia, ENEA Agenzia nazionale per le nuove tecnologie, l'energia e lo sviluppo economico sostenibile, CNR Consiglio Nazionale delle Ricerche, IIT Istituto Italiano Tecnologia. I dati nudi e crudi ci dimostrano che nessuna istituzione italiana compare tra le prime dieci che beneficiano dei finanziamenti del programma europeo Horizon 2020; se ci limitiamo all'Italia, in testa c'è il CNR seguito dal Politecnico di Milano, dall'Università di Bologna e dall'IIT. Nessuno degli atenei italiani è incluso nei dieci migliori del mondo, al 153 posto compare la Scuola Sant'Anna di Pisa, al 161 la Normale di Pisa, al 201 l'Università di Padova e il San Raffaele di Milano. Questi dati dimostrano come proprio le Università e gli Istituti di ricerca italiani sono l'anello debole del Sistema Italia e come il PNRR costituisca la straordinaria opportunità per il nostro Paese di rimettere in piedi il sistema ricerca con le IR Infrastrutture Ricerca.

In Italia quando si parla di ricercatori, si pensa anche alla fuga di cervelli e a un precariato eterno. Il gap con gli altri Paesi è ancora così forte?

Come abbiamo visto alla luce dei dati le nostre Università, Istituti di ricerca e quindi il Ministero dell'Istruzione, Università Ricerca non sono performanti e concorrenziali. Per questo il gap con gli altri Paesi è sempre più forte, diciamo che abbiamo "un secchio sfondato", l'autoreferenzialità della dirigenza umilia la meritocrazia e le conseguenze per i nostri giovani ricercatori non possono che essere precariato eterno e fuga all'estero.

Qual è il ruolo del sindacato in questo contesto, e cosa si può fare per i ricercatori italiani?

Il ruolo del sindacato è quello di promuovere meritocrazia e legalità vera, seria, concreta nel MIUR affinché il grande investimento che il nostro Paese si accinge a fare con il PNRR funzioni sul serio e permetta che il successo ottenuto dai nostri giovani ricercatori all'estero sia ottenuto in Italia per l'Italia con le Infrastrutture di Ricerca all'avanguardia in Europa e nel mondo.



Quotes

La citazione del Mese.

**NON ESISTE UN MODO
ONOREVOLE DI UCCIDERE,
NÉ UN MODO GENTILE DI
DISTRUGGERE. NON C'È NIENTE
DI BUONO NELLA GUERRA,
ECCETTO LA SUA FINE.**

(ABRAHAM LINCOLN)

IN THIS TEMPLE
AS IN THE HEARTS OF
FOR WHOM HE SAVED
THE MEMORY OF ABRAHAM
IS ENSHRINED FOR

